

Il capo del governo israeliano potrebbe cercare nuove alleanze per rafforzare l'esecutivo e fermare la rivolta della destra oltranzista

Sharon pronto al voto sul ritiro dei coloni da Gaza

Il premier sfida i falchi del Likud con l'arma del referendum. Riprende il dialogo con i palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Il via libera a metà del mese da parte dell'alleato americano. L'acquisizione del sostegno dei laburisti di Shimon Peres. E poi il passaggio cruciale: un referendum popolare. È il piano messo a punto da Ariel Sharon per giungere, entro due mesi, all'approvazione del suo progetto di sgombero di 17 insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. «Il referendum è una delle opzioni sul tappeto, ma Arik non ha scartato la possibilità di indire elezioni anticipate a giugno né la formazione di un nuovo governo allargato ai laburisti», confida uno stretto collaboratore del primo ministro. La prospettiva del referendum non dispiace ai deputati del Likud - una decina -, che ieri hanno firmato una lettera indirizzata al premier, al quale si chiede - o si intima - di non prendere alcuna decisione unilaterale sugli insediamenti senza essersi prima consultato col partito: «Non è nostro interesse rovesciare il primo ministro, ma obbligarlo a restare fedele alla nostra ideologia», dice a *l'Unità* Gilad Erdan, uno dei deputati «frondisti» del Likud. «Una cosa è certa - aggiunge Erdan - il numero dei firmatari dell'appello è destinato a salire». Una previsione che viene confermata da un sondaggio della radio delle forze armate, secondo il quale più di metà dei 40 deputati del Likud si oppone al piano, oltre ai due partiti di estrema destra che fanno parte della coalizione al potere.

Quella che Ariel Sharon si appresta a combattere, concordano gli analisti politici a Tel Aviv, è la battaglia politica



«La pace si ottiene con l'accordo non con la separazione» è la scritta apparsa sul muro che gli israeliani stanno costruendo a Gerusalemme

più difficile della sua lunga carriera, e il rischio che si concluda con una sconfitta è molto alto. «Personalmente, sarei sorpreso se riuscisse a sopravvivere alla crisi», sostiene Eitan Bentsur, che fu direttore generale del ministero degli Esteri quando Sharon era alla guida della diplomazia israeliana, alla fine degli an-

ni Novanta.

Ma c'è anche chi, in Israele, dubita fortemente della sincerità di Sharon e ritiene che la sua dichiarata intenzione di evacuare la Striscia di Gaza dipenda da considerazioni di natura tattica, ad esempio la sua prossima visita ufficiale negli Stati Uniti, o che sia legata ai pro-

blemi con la giustizia che investono il premier, sul cui capo pende la «spada di Damocle» di un rinvio a giudizio per corruzione. «L'inchiesta giudiziaria non può non avere un rapporto con il ritmo frenetico» delle azioni e delle dichiarazioni di Sharon, rileva l'analista Joseph Alpher, che fu consigliere dell'ex

premier laburista Ehud Barak. Quella in atto, afferma Alpher, è «una campagna di relazioni pubbliche congegnata per riportare Sharon al centro dei giochi politici e, soprattutto, al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica». Diversa è la spiegazione offerta da un altro analista politico israeliano, Dan Schuef-

tan, per il quale Ariel Sharon ha «realizzato, sia pur gradualmente, che l'obiettivo per il quale aveva lavorato per tutta la vita, vale a dire il consolidamento della presenza ebraica in Eretz Israel (la Terra d'Israele, ndr.), si è rivelato alla prova dei fatti non solo irrealistico ma che addirittura metteva a repentaglio la

sicurezza stessa dello Stato ebraico». Al contrario di Alpher, Bentsur dice di non aver alcun dubbio sul fatto che Sharon abbia veramente intenzione di evacuare Gaza: «Arik - dice - ha superato il Rubicone e si è attestato su un punto di non ritorno». Referendum, dunque. In alternativa, elezioni anticipate o cambio di maggioranza. Nell'ipotesi di nuove alleanze di governo, il principale candidato appare essere il partito laburista ora all'opposizione che ha già espresso aperto sostegno al piano Sharon. Ma contro questa possibilità hanno preso posizione almeno 8 deputati del Likud in un'altra lettera inviata al premier. In attesa della resa dei conti in casa (partita) del premier, dopo una pausa di diverse settimane è ripreso ieri il dialogo israelo-palestinese, con un incontro tra stretti collaboratori di Sharon e quelli del suo omologo palestinese Abu Ala in preparazione di un summit tra i due capi di governo.

Nella seduta di due ore, svoltasi, secondo un comunicato emesso dall'ufficio del premier israeliano, «in un clima positivo», sono state discusse «questioni concernenti la realizzazione della Road Map», il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), «in vista di un futuro incontro tra i due primi ministri». Le parti hanno tuttavia convenuto che perché questo sia possibile è necessaria un'altra riunione di preparazione. Nessuna data è stata annunciata. In ogni caso, in considerazione del viaggio che Abu Ala farà in Europa la settimana prossima - martedì 10 sarà a Roma -, un vertice israelo-palestinese non appare questione di giorni.

Israeliani e palestinesi, cartoon per la pace

La speranza prende la forma di un cartoon: israeliani e palestinesi che vivono insieme, in pace. Un gruppo di studenti israeliani e palestinesi proveranno a fantascopare insieme, realizzando un cartone animato su come immaginano vivere un futuro di pace. Accadrà a Roma, dove da lunedì 9 a sabato 14 febbraio 2004 lavoreranno alla stesura di soggetto, sceneggiatura, personaggi e scenografie di un cartoon, dal titolo: «Il mio Paese in un mondo di pace». Promosso in partner dal Festival Internazionale del Cinema d'Animazione Castelli Animati e dall'Ufficio per la Pace a Gerusalemme del Comune di Roma, il progetto nasce da un'idea del giornalista Roberto Davide Papini e di Attilio Valenti, vicepresidente dell'Asifa (l'associazione che riunisce i professionisti italiani del Cinema d'Animazione). Destinato principalmente agli studenti delle scuole israeliane e palestinesi, il film sarà presentato nel corso dei più importanti Festival internazionali di Cinema e di Cinema d'Animazione. L'iniziativa ha ricevuto il pieno sostegno dei sindacati di Raanana (Israele) e Qalqilya (Territori palestinesi), le località dove vivono i due gruppi di studenti. Il loro lavoro sarà coordinato da Luca Raffaelli (direttore artistico di Castelli Animati) e da Attilio Valenti, con la supervisione artistica di due prestigiosi autori di fama internazionale: Giulio Giannini e Emanuele Luzzati, due volte nomination all'Oscar.

Presidente della Camera con i voti dei filo-Milosevic

In Serbia il democratico Kostunica si allea con i socialisti dell'ex dittatore. A Belgrado polemiche e manifestazioni

BELGRADO Con l'aiuto indiretto di Slobodan Milosevic, sotto processo all'Aja per crimini di guerra, ieri il nuovo parlamento serbo ha eletto il suo presidente. Il democratico Vojislav Kostunica è stato costretto infatti a un'imbarazzante alleanza con il partito socialista (Sps) dell'ex dittatore di Belgrado per far eleggere il suo candidato, Dragan Maršićanin, presidente del nuovo parlamento: un «pasticciaccio», con il quale la Serbia tenta di ridarsi delle istituzioni.

Kostunica ha preferito schierarsi con l'acerrimo nemico di un tempo per non darla vinta ai nemici attuali, quel Partito democratico (Ds) che fu del defunto premier Zoran Djindjic - assassinato a Belgrado nel marzo 2003 - e che ha guidato per tre anni il passato esecutivo. La poltrona consegnata ieri a Maršićanin, fedelissimo di Kostunica, dal voto di 128 dei 250 deputati del parlamento serbo è la prima carica istituzionale ripristinata nel paese: tre fallite elezioni presidenziali consecutive hanno lasciato la Serbia senza un capo di Stato - l'incarico viene assunto ad interim dal presidente del parlamento - e l'ambiguo risultato delle elezioni politiche rende molto difficile la formazione di una nuova maggioranza.

Con il Partito radicale (Srs) dell'ultranazionalista Vojislav Se-

selj che occupa un terzo dei seggi e il Sps che ne ha altri 22, solo una coalizione a quattro fra tutti i partiti democratici rappresentati alla Camera potrebbe varare un governo: a impedirlo però ci sono l'annosa ruggine e i consueti giochi di potere fra il Partito democratico serbo (Dss) di Kostunica e i quasi omonimi rivali dei Ds. Questi ultimi attendono il loro congresso del 22 febbraio per concretizzare le loro domande ai possibili alleati.

Per i socialisti dell'Sps, che si erano presentati agli elettori con Milosevic come capolista ma che

hanno poi ignorato il diktat dell'ex uomo forte di Belgrado per le nomine dei loro 22 deputati, l'accordo potrebbe rappresentare un primo passo verso lo sgombramento: l'attuale capo del Sps, il riformista Ivica Dacic, tenta da mesi di fare passi decisi verso una riforma in senso socialdemocratico del partito, ostacolato in questo dalla vecchia guardia e ancor più dallo zoccolo duro degli elettori del Sps.

L'appoggio dei socialisti a Kostunica è stato duramente criticato sia dal Partito democratico (Ds), che sta negoziando la sua partecipazio-

zione al futuro governo, sia dal Partito radicale (Srs) dell'ultranazionalista Vojislav Seselj, che vede le attuali alleanze del Sps come un tradimento. Critici anche il partito centrista G17 di Miroljub Labus. I centristi moderati puntano su una decisa purga dei vertici dei Ds che lasci il partito nelle mani del suo astro nascente, l'attuale ministro della difesa serbomontenegrina Boris Tadic, allontanando i politici più compromessi. Il caso «deve restare un episodio isolato - ha detto il portavoce dei G17 Predrag Markovic - noi parleremo di coalizioni di governo solo con i partiti democratici, come d'altro canto abbiamo promesso ai nostri elettori».

Tadic per parte sua sottolinea che nel caso Kostunica opti per un governo di minoranza con l'appoggio socialista e ottenga in questo l'avallo degli altri partner, egli lascerà la sua poltrona di ministro per fare opposizione dura: «Lo scandalo voto - ha affermato - annulla tutte le conquiste storiche dell'ottobre 2000», quando Milosevic venne rovesciato. Dello stesso avviso è il movimento giovanile Otpor, che ieri ha partecipato a una dimostra-

zione di fronte al parlamento contro la strana alleanza: in uno dei cartelli si leggeva «Oggi non è il 4 febbraio 2004, ma il 4 ottobre 2000», la vigilia della rivolta popolare che abbatté il regime di Slobodan Milosevic.

Intanto ieri sono arrivate già le prime reazioni internazionali: l'alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera e di sicurezza Javier Solana ha ribadito di volere un governo a quattro fra i partiti democratici, che escluda quindi le forze nostalgiche, e che sia soprattutto «un esecutivo stabile, riformista e filo-europeo».

confessione pilotata

Il padre dell'atomica pachistana ammette in tv di essere una spia

ISLAMABAD Pubblico mea culpa televisivo per il padre della bomba atomica pachistana, lo scienziato Abdul Qadir Khan, che ha ammesso di aver trafugato informazioni e tecnologie sulla fabbricazione di armi nucleari all'estero - si sospetta a Iran, Libia e Corea del Nord -, ma ha scagionato il governo e i militari di Islamabad. Parlando in inglese, lo scienziato ha chiesto

scusa alla nazione dai teleschermi ed ha supplicato il perdono del presidente Pervez Musharraf. «Mi assumo completamente le mie responsabilità e chiedo il vostro perdono», ha detto Khan in diretta sulla televisione di stato, esprimendo «profondo rincrescimento». Nel difendere la propria «buona fede» e attribuendo il suo gesto ad «errori di valutazione», lo scienziato

ha fatto allontanare le nubi del sospetto dai vertici del suo Paese, confessando di «non aver mai avuto alcun tipo di autorizzazione dal governo», cioè di aver agito, in sostanza, da solo.

Il colpo di scena è arrivato al termine di un colloquio fra Khan e Musharraf, durante il quale il padre della bomba atomica islamica (il Pakistan è il primo Paese musulmano ad essersi dotato di un arsenale nucleare), considerato un eroe nazionale e venerato dai partiti religiosi islamici, avrebbe concordato all'ultimo istante la sua pubblica confessione. In cambio gli sarebbe stata accordata la possibilità di chiedere (e probabilmente di ottenere) la clemenza. Una scappatoia che consentirebbe a Khan di evitare

una condanna severissima, e al governo di evitare un processo che, secondo molti analisti e osservatori, potrebbe mettere in difficoltà i vertici del potente apparato militare pachistano, di cui Musharraf, salito al potere con un golpe nel 1999, è tuttora il capo. Secondo molti infatti, i vertici militari non potevano non sapere.

Abdul Qadir Khan, 66 anni, è agli arresti domiciliari da quando, la settimana scorsa, è stato «inchiodato» da rivelazioni giunte da Iran e Libia. Queste ultime, sotto la pressione degli Usa e di altri Paesi occidentali, hanno recentemente ammesso i loro programmi segreti di armamento nucleare e iniziato a collaborare con l'Aiea, l'Agenzia per l'energia atomica dell'Onu.

Virus dei polli, nuovo allarme dell'Oms: tutta l'Asia è a rischio

L'influenza dei polli continua a mietere vittime, mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità torna a lanciare l'allarme: tutto il continente asiatico è ormai a rischio. «La velocità con la quale il virus si propaga fa pensare che non ci sia un'area della regione sicura», ha detto Peter Cordingley, portavoce dell'Oms per il Pacifico occidentale, dal suo ufficio di Manila. «Il virus è più veloce dei nostri sforzi per fermarlo». Intanto è salito a 16 il totale delle vittime dell'epidemia che ha colpito dieci paesi dell'Asia: altri malati di influenza dei polli sono morti ieri in Vietnam e Thailandia. Decine di milioni di volatili sono morti a causa del virus o sono stati abbattuti per impedirne la diffusione. Nuovi focolai sono stati individuati in Cina, dove dodici province su trentuno sono state colpite dal virus. In Vietnam è salito a undici, su un totale di quindici casi accertati, il numero complessivo di decessi da influenza aviaria. Gli ultimi due morti sono un giovane di 24 anni, proveniente dalla provincia centrale vietnamita di Lam Dong, e prima di lui una ragazzina di 17 anni, originaria di Tay Ninh, nel sud del Paese. Il governo thailandese ha dato la notizia della morte di una bambina di cinque anni, la quinta vittima.

segue dalla prima

Il costoso nulla Mitrokhin

Ma soprattutto per l'inconsistenza delle domande dei commissari. Presto il verbale della seduta sarà pubblicato sul sito di Camera e Senato, su Radio radicale è possibile ascoltare (per chi avesse voglia e una buona dose di pazienza) l'intera riunione, sarà quindi facile rendersi conto che D'Almeida ha ragione nel dire che lo scopo della Commissione è uno solo: «Togliersi la soddisfazione di far sedere gli avversari politici sul banco degli imputati». Pensate alla Mitrokhin. I suoi quaranta parlamentari (20 deputati e 20 senatori) lavorano dal 16 luglio del 2002, e continueranno ad indagare fino alla fine della legislatura. Per il momento, i risultati raggiunti sono pari allo zero. Cinquanta audizioni, ore e ore di parole e scontri durissimi tra maggioranza e opposizione, hanno finora prodotto solo una buona dose di veleni. Nomi di presunti spioni

al servizio del Kgb pubblicati dai giornali e dati in pasto all'opinione pubblica. Smentite e lettere di scusa. Ma era proprio necessario, dopo l'arrivo in Italia del dossier di Vasilij Mitrokhin istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta? Lasciamo da parte l'opposizione che si è sempre detta contraria, e dimentichiamo il rapporto-Frattini del 2000 (relazione del Comitato di controllo sui servizi segreti approvata da tutti i gruppi) che escludeva responsabilità dei governi e dei servizi segreti nella gestione del dossier Mitrokhin, parliamo di Giulio Andreotti. Che in una delle prime sedute rivolge, con la consueta ironia, la seguente domanda al presidente della Commissione, Paolo Guzzanti: «Poiché gli inglesi questo materiale come l'hanno dato a noi l'hanno dato anche ad altri 3-4 paesi, credo che bisognerebbe verificare se ci sia stato un seguito parlamentare». Risposta - imbarazzatissima - di Guzzanti: «In nessun altro Paese è stata richiesta una Commissione di inchiesta come quella di cui facciamo parte». Basterebbe ed avanzerebbe. Invece da noi la Commissione si è fatta, si sono impegnati deputati e senatori e soprattutto consulenti. Tanti, un esercito di una sessantina di persone. Giornalisti, storici, slavisti e magistrati, ma anche egregi signor nessuno (c'è un giovane consigliere municipale di An che in genere si occupa di comunicazione) e militari. Nove consulenti a testa hanno i Ds e

Forza Italia, 14 Alleanza nazionale, 4 Margherita e Udc, 2 la Lega 1 e Verdi e il senatore Andreotti, 2 al Gruppo misto. Ben 15 sono stati scelti dal Presidente. Ma a provocare le reazioni indignate dell'opposizione, è stata la presenza di tanti, troppi ex agenti dei servizi. «Hanno affidato la custodia del pollaio ad una volpe o un gregge di pecore a un lupo», commentò all'atto della scelta degli esperti il senatore della Margherita Mario Cavallaro. Lettere delle opposizioni a Pera e Casini per la nomina di Paolo Inzerilli, al Sismi per una trentina d'anni e già capo della struttura «Gladion», del generale Bruno Boccassini (Sismi e Sisd) e del generale Cesare Vitale, capo del controspionaggio e poi comandante del Ros. Ma quanto costano i consulenti? Quelli pagati sono una ventina, lavorano part-time e percepiscono mille euro al mese più il rimborso delle spese. Alcuni solo quello, e solo uno - un magistrato - lavora a tempo pieno. Sono comunque troppi visti i risultati, tuona l'opposizione. Caustico, ancora una volta, Giulio Andreotti: «Più che di tanti consulenti, avremmo bisogno della nostra intelligenza». Sferzante D'Almeida: «Mi chiedo se sia giusto impiegare tanto tempo dei parlamentari e le risorse dei cittadini per queste cose, oppure se non sarebbe meglio indagare sull'aumento dei prezzi».

Enrico Fierro

Per la pubblicità su **l'Unità** **RK** **publikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADIST, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 8, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

A esequie avvenute, Silvia, Giuseppe, Dario annunciano addolorati la scomparsa di

MARIA GUARNIERI ARCARI

Partecipano: Paola, Marco, Simone Franchini; le famiglie Carini, Marengo, Valagussa.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

RK **publikompass**

Lunedì-Venerdì ore **9,00 - 13,00**
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258